

# Mussolini e De Gasperi nel Trentino austriaco



PERCORSI  
DI STORIA LOCALE

## Mussolini in Trentino

Prima del conflitto mondiale, l'area del Trentino – ancora sotto dominazione austriaca – vide la presenza simultanea di due figure destinate a rivestire un posto centrale nella successiva storia italiana. **Alcide De Gasperi**, infatti, sarebbe diventato una figura di primo piano dell'Italia repubblicana, dopo la seconda guerra mondiale; **Mussolini**, invece, a partire dal 1919 avrebbe fondato il movimento fascista, conquistato il potere e infine cacciato il Paese in quella devastante seconda avventura bellica, da cui poi De Gasperi, in qualità di presidente del Consiglio, dovette risollevarlo.

La loro presenza simultanea in Trentino fu breve e dettata da ragioni molto differenti. De Gasperi, infatti, era nato trentino (e quindi suddito dell'impero austro-ungarico); Mussolini, al contrario, era cittadino italiano ed emigrò nella regione *irredenta* solo temporaneamente, per ragioni politiche e lavorative.

Quando arrivò a Trento il 6 febbraio 1909, Mussolini era un giovane ancora semiconosciuto. Alle spalle, aveva una breve esperienza di maestro e di oratore politico, compiuta in alcune piccole località italiane e in Svizzera. Sul piano politico, era a quell'epoca un fervente militante socialista, ma nel medesimo tempo criticava in modo duro e feroce la linea riformista di Turati e di coloro che cercavano un accordo col governo Giolitti. A giudizio di Mussolini, con la borghesia non si doveva mai scendere a compromessi: lo scontro doveva essere duro e frontale, in vista dell'imminente rivoluzione. In ultima analisi, nel 1909, le posizioni di Mussolini erano molto più vicine a quelle dei sindacalisti rivoluzionari, intransigenti e desiderosi soprattutto d'**azione immediata**, piuttosto che al marxismo ortodosso professato dai vari partiti socialdemocratici europei e dal PSI.

Sul piano professionale, l'aspirazione principale del giovane Mussolini era di diventare giornalista; durante il soggiorno svizzero (luglio 1902-novembre 1904), per altro, si era già messo in mostra per il suo stile graffiante e incisivo, quando aveva pubblicato alcuni articoli per giornali socialisti e sindacalisti. Pertanto, accolse immediatamente l'invito che gli fu rivolto di ricoprire la carica di direttore del settimanale socialista trentino *L'avvenire del lavoratore*.

I risultati del lavoro di Mussolini furono immediatamente evidenti: da 1600 copie, nel giro di pochi numeri la tiratura del giornale salì a 2400. Questo successo impressionò molto uno dei più importanti esponenti del socialismo trentino, **Cesare Battisti**, che nel 1911 sarebbe stato eletto deputato al Par-



Fabio Filzi (a sinistra) e Cesare Battisti (a destra) fotografati in carcere a Trento dopo la cattura da parte degli austriaci avvenuta nell'estate del 1916.



→ **Nazione e socialismo**

lamento di Vienna. Battisti poi, allo scoppio della guerra (nel 1914), per evitare di partecipare al conflitto nell'esercito austro-ungarico scelse di fuggire in Italia e divenne uno dei più ardenti interventisti democratici; arruolatosi negli alpini, fu catturato nell'estate 1916 insieme a un altro trentino, Fabio Filzi. Accusati di tradimento e di diserzione, i due furono impiccati a Trento, il 12 luglio 1916.

Nel 1911, Battisti aveva già maturato le proprie idee **irredentiste**, animate da memorie mazziniane e risorgimentali; in precedenza, si era battuto per l'autonomia amministrativa del Trentino italiano, dal Tirolo austro-tedesco, e affinché in almeno una delle università dell'impero la lingua ufficiale d'insegnamento fosse l'italiano, non il tedesco. Appassionato di geografia, aveva condotto vari studi sul suo territorio natale, ma il contatto diretto con la povertà degli abitanti lo aveva indotto infine ad avvicinarsi al socialismo. In Battisti, dunque, aspirazioni nazionali e socialismo cercavano di trovare conciliazione. Nel giovane Mussolini, invece, all'epoca del suo soggiorno trentino (1909) prevaleva ancora un appassionato internazionalismo.

## Mussolini e la vita politica trentina

Mussolini si rese subito conto che, in Trentino, le masse operaie e contadine erano molto obbedienti alle direttive della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche; inoltre, lo Stato asburgico aveva introdotto il suffragio universale (1896) e una serie di importanti riforme sociali, al fine di garantire protezione ai lavoratori, in caso di malattia, invalidità e vecchiaia. Queste riforme erano state ben accolte dal partito socialdemocratico austriaco, che di fatto aveva rinunciato a ogni prospettiva rivoluzionaria. Il giovane giornalista italiano, dalle pagine dei suoi periodici, si sforzò con ogni mezzo di **movimentare la lotta politica trentina**, introducendo al suo interno un'aggressività e un estremismo che essa non aveva mai conosciuto. I toni degli articoli mussoliniani erano spesso scadenti e scandalistici; tuttavia, l'anticlericalismo e gli attacchi diretti alla Chiesa e alle organizzazioni politiche e sindacali cattoliche erano talmente violenti da non poter passare inosservati. In breve, si innescò un'accesa polemica tra la stampa cattolica e quella socialista diretta da Mussolini. La polizia austriaca sequestrò numerosi numeri dell'"Avenire del lavoratore", che i giornali cattolici definivano come «un foglio empio e cannibalescamente antireligioso». Mussolini subì sei condanne penali, cioè fu costretto a pagare alcune multe e a scontare qualche giorno di carcere; ogni volta, però, il provocatorio giornalista riprendeva la sua campagna, in modo più aggressivo di prima.

Il procuratore di Stato di Trento chiese più volte a Vienna l'autorizzazione ad arrestare il direttore di un periodico che egli definiva anarchico e pericoloso per lo Stato, a causa delle sue campagne a favore dell'ateismo e dell'odio di classe. Il governo centrale austriaco, però, a lungo negò tale autorizzazione, per timore di ripercussioni politiche internazionali. Infine, il 10 luglio, da Vienna arrivò il permesso per l'**arresto e l'espulsione di Mussolini**, che fu incarcerato il 10 settembre. Portato a Rovereto, il giornalista fu accusato di essere implicato nel furto di una grave somma di denaro spa-

Ottobre 1909:  
Benito Mussolini  
fotografato al confine  
dopo la sua espulsione  
dal Trentino.



rita dalla Banca Cooperativa; pur essendo stato assolto da questa imputazione, fu comunque tenuto in prigione. Infine, dopo che per protesta aveva iniziato uno sciopero della fame, Mussolini **fu espulso oltre frontiera il 26 settembre 1909**. Non servirono a nulla né lo sciopero generale indetto a Trento, Rovereto e Merano dal partito socialista, né due interpellanze parlamentari presentate alla Camera di Roma; il decreto di espulsione non fu revocato. Mussolini, però, tornò in Italia con una fama e un prestigio immensamente cresciuti: ormai era noto a livello nazionale per il suo radicalismo rivoluzionario e per il suo stile giornalistico graffiante e provocatorio, ma efficacissimo, quanto a capacità di accendere la volontà di lotta delle masse. Di lì a poco, nel novembre 1912, gli sarebbe stata offerta la direzione dell'“Avanti!”, il quotidiano ufficiale del partito socialista italiano.

## De Gasperi e la vita politica trentina

Il 7 marzo 1909, a Untermais, Mussolini ebbe un pubblico contraddittorio con Alcide De Gasperi, direttore de “Il Trentino”, che a quel tempo era il quotidiano più diffuso nella regione. De Gasperi era nato nel 1881 a Pieve Tesino, in provincia di Trento, in una famiglia profondamente legata al cattolicesimo. Superando l'iniziale ristrettezza di mezzi, riuscì a studiare a Vienna e a laurearsi. Tornato nella sua regione di frontiera, si impegnò nelle locali associazioni cattoliche che si sforzavano di seguire le indicazioni sociali della Chiesa; l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, infatti, fin dal 1891 aveva esortato i fedeli a farsi carico dei nuovi problemi creati dal mondo moderno nel campo del lavoro e a creare una rete di sindacati, cooperative, strutture assistenziali e mutualistiche capaci di sostenere socialmente gli operai, in modo da prevenire e contrastare la proposta rivoluzionaria dei socialisti.

Così, nel dibattito del 1909, a un incendiario Mussolini che celebrava la lotta di classe e l'inevitabile scontro tra borghesia e proletariato, **De Gasperi contrappose l'ideale cattolico di una collaborazione tra le parti sociali** (imprenditori e maestranze), di ognuna delle quali la Chiesa precisava diritti e doveri, nel rispetto dell'ordine e della proprietà. De Gasperi era consapevole del fatto che la maggior parte degli abitanti del Trentino (350 000 circa, nel 1890) era formata da contadini, che coltivavano personalmente un piccolo podere di loro proprietà; nell'area, non esisteva ancora una vera industrializzazione, per altro temuta a causa degli effetti negativi che avrebbe potuto comportare (impatto sull'ambiente, crescita dei centri urbani, nascita di un proletariato che spesso abbandonava le pratiche religiose e aderiva al socialismo). De Gasperi e altri intellettuali cattolici ritenevano pertanto che la piccola proprietà contadina fosse da sostenere con un sistema bancario che offrisse ai contadini crediti a tasso agevolato, e che occorresse potenziare le infrastrutture, innanzi tutto con un'efficiente rete ferroviaria che permettesse ai prodotti degli agricoltori trentini (il vino, in primo luogo) di raggiungere i mercati e di essere concorrenziali.

Per sostenere questa linea moderata e concreta di sviluppo sociale, e per non lasciare ai liberali e ai socialisti il monopolio della politica, nell'ottobre 1904 era sorta l'Unione politica popolare del Trentino, **un partito di ispirazione cattolica, apertamente sostenuto dal vescovo di Trento, Celestino Endrici**. In Italia, fin dalla nascita del Regno d'Italia e dalla conquista di Roma (1870), che aveva segnato la fine del potere temporale del papa, i cattolici si erano tenuti ai margini della vita politica del nuovo Stato unitario. Le autorità ecclesiastiche, ad esempio, ritenevano che «non fosse opportuno» (*non expedit*), per i cattolici, partecipare alle elezioni politiche nazionali, né in veste di candidati, né in qualità di elettori. In Italia, solo nel 1919 sarebbe sorto un partito cattolico; in Austria-Ungheria, non esisteva nulla di paragonabile allo scontro tra Stato e Chiesa che caratterizzava l'Italia. I cattolici dell'impero asburgico (compresi quelli di lingua italiana, residenti in Trentino) si dotarono così di propri partiti, parteciparono allo scontro politico e inviarono propri uomini al **Parlamento di Vienna**. **De Gasperi, in particolare, fu eletto deputato nel 1911.**



L'immagine riporta in evidenza una parte dell'articolo che Alcide De Gasperi ha dedicato a Benito Mussolini su “il Trentino” il 3 giugno 1909.

## L'impegno sociale cattolico

## DOCUMENTI

Celestino Endrici (divenuto vescovo di Trento nel 1904) si era formato a Roma tra il 1885 e il 1891, l'anno in cui fu pubblicata l'enciclica *Rerum novarum*. Tornato a Trento, divenne instancabile animatore della nuova azione pastorale, finalizzata a far sì che i cattolici fossero protagonisti nella gestione dei problemi sociali, economici e politici, in modo da contrastare sia i liberali che i socialisti. Le parole che riportiamo furono pronunciate da Endrici, ancora semplice sacerdote, nel 1897.

Nella società c'è un grande squilibrio morale e materiale, che si fa sentire specialmente nel campo economico e sociale... Questo stato di cose è innaturale: in questo squilibrio, in questa irrequietezza non si può vivere, la questione sociale si impone: sfuggire, ignorarla sarebbe cosa ridicola, e, quel che è più, perniciosa [dannosa, n.d.r.].

Due partiti, per così chiamarli, si sono proposti di scioglierla: i cattolici e i socialisti... Ambedue riconoscono che un letale morbo corrode il corpo sociale, specialmente nel campo dell'economia; ambedue ammettono la necessità di un indirizzo politico nuovo... Ma i cattolici non ammettono le esagerazioni dei socialisti... Guai se per togliere questi disordini si ricorre ad un mezzo che è per la totale distruzione dell'ordine sociale, guai se si vuol distruggere la religione positiva di Gesù Cristo, guai se si vuol distrutto il diritto alla proprietà privata.

P. POMBENI, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, il Mulino, Bologna 2007, p. 40

→ Quale giudizio, implicitamente, viene dato della borghesia?

→ Qual è il «letale morbo» che corrode «il corpo sociale»?

→ Per quali ragioni viene respinto il socialismo?

### Riferimento storiografico

1 pag. 6

→ Italiani, in un impero multinazionale

## Il problema della nazionalità

De Gasperi e gli altri esponenti politici **cattolici trentini** erano molto **critici nei confronti dell'irredentismo**. Consapevoli dei legami storici che, da secoli, univano il Trentino all'Austria, essi non rivendicavano la liberazione dalla *dominazione straniera* e l'unione all'Italia. Al contrario, essi chiedevano al governo centrale di Vienna il diritto di restare italiani, sotto il profilo dell'identità culturale e linguistica, nell'ambito di un impero multinazionale.

Secondo De Gasperi, il modello che si era storicamente affermato nell'Ottocento – quello dello Stato nazionale – non era affatto il migliore. A suo giudizio, ogni nazionalismo (tedesco, italiano o slavo) era un serio pericolo per la pace; inoltre, egli si rendeva conto che nell'Europa centrale e in quella balcanica (sud-orientale) i popoli erano talmente mescolati tra loro, che nessuna soluzione territoriale basata principalmente sul principio nazionale avrebbe dato a quell'area una situazione stabile e accettabile per i diversi soggetti coinvolti. Infatti, tutti gli Stati nazionali che fossero sorti da un'eventuale disgregazione dell'impero asburgico – auspicata dagli irredentisti e, nel 1915, dagli interventisti democratici italiani – si sarebbero trovati a gestire, all'interno una o più comunità in situazione di minoranza etnica e linguistica; peggio ancora, tutti i governanti delle nuove realtà politiche avrebbero preteso di modificare e allargare i propri confini, sostenendo che un numero più o meno elevato di loro connazionali era ancora sotto dominazione straniera, perché al di fuori del territorio dello Stato nazionale.

→ Timore di fronte al mondo slavo

Già prima della guerra, De Gasperi si mostrò molto preoccupato per l'aggressivo atteggiamento della Serbia e, più in generale, per il dinamico espansionismo dei popoli slavi. A suo giudizio, sarebbe stato suicida se italiani e austriaci si fossero scontrati, per la redenzione di Trento e Trieste, mentre insieme avrebbero potuto e dovuto affrontare il comune pericolo costituito dagli slavi. **De Gasperi**, quindi, fu sempre uno **strenuo difensore della Triplice Alleanza**, che permetteva di congelare i problemi nazionali tra Italia e Austria, mentre **consentiva ai trentini**, senza problemi di lealtà e di coscienza, di conservare la loro **doppia identità**: italiani, quanto a nazionalità, sudditi della monarchia austro-ungarica, nell'appartenenza politica. L'esplosione del conflitto mondiale, tuttavia, avrebbe mandato in frantumi questa precaria situazione e aperto degli scenari assolutamente nuovi.

## Il richiamo alle armi dei trentini

La dichiarazione di guerra alla Serbia, da parte dell'impero austro-ungarico (28 luglio 1914), non suscitò in Trentino scene di giubilo come quelle che si verificarono a Vienna. Tuttavia, non vi furono disordini. L'arruolamento dei contadini chiamati alle armi si svolse regolarmente, nella generale convinzione che la guerra sarebbe stata breve. Il passo seguente è tratto dalle memorie di Ernesto Sestan, che visse a Trento dal 1898 al 1918 e che, nell'estate 1914, era in vacanza a Coredo, nell'alta Val di Non.

Devo dire, a mio ricordo, che quella dichiarazione di guerra, quel richiamo alle armi non suscitò fra quei montanari né entusiasmo né sgomento. Fra le donne sgomento ci fu, ma non per i pericoli della guerra, ma perché la mobilitazione toglieva le forze valide proprio nel tempo del taglio del fieno, la massima ricchezza di quella gente. Ma fra tutti era generale l'opinione che si sarebbe trattato di una passeggiata militare di breve durata: i più pessimisti dicevano che sarebbe finita a Natale. «Mettiamo noi a posto quel *Nikita*» sentii dire da quei richiamati; perché, stranamente, nessuno parlava della Serbia, e tanto meno della Russia, che non era ancora scesa in guerra, ma tutti parlavano come se si trattasse di una partita col Montenegro, ironizzando sulla sfida che quello staterello si era permesso contro il colosso austro-ungarico. I richiamati partirono la notte stessa e all'indomani tutto tornò tranquillo e così per molti giorni ancora; soltanto a fine settembre, quando si era tornati a Trento, cominciarono a giungere le prime notizie, ancora vaghe, di morti e feriti fra i richiamati trentini.

P. POMBENI, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, il Mulino, Bologna 2007, p. 175

→ Qual era la prima preoccupazione delle donne, di fronte alla partenza degli uomini per la guerra?

→ Per quale motivo appariva molto rassicurante pensare che il principale nemico dell'Austria fosse il Montenegro?

→ Quale piega presero gli avvenimenti all'inizio dell'autunno 1914?

## Il Trentino durante la guerra

Nel 1914, la popolazione di lingua italiana (393 000 persone circa, a quell'epoca) si mostrò fedele all'imperatore. I maschi in età di servizio militare (60 000 circa) furono chiamati alle armi e mandati a combattere, in prevalenza, sul fronte russo; durante la fase del reclutamento, non si verificarono incidenti e i renitenti che fuggirono in Italia furono solo 757. I problemi iniziarono verso la fine dell'anno, allorché iniziò a profilarsi la possibilità di un intervento italiano. **De Gasperi sperò** fino all'ultimo **nella neutralità**, ma al tempo stesso era seriamente preoccupato per le conseguenze economiche e sociali che poteva provocare una cessione del Trentino all'Italia compiuta in fretta e furia, come prezzo pagato per tenere l'Italia fuori dal conflitto. Le trattative, a ogni modo, non approdarono a nulla e il 24 maggio scattò la dichiarazione di guerra.

Per il Trentino, si trattò dell'inizio di un lungo periodo di sofferenze. L'esercito austriaco, infatti, trattò il territorio e la sua popolazione come se si trattasse di nemici, e non di sudditi imperiali. Mentre i soldati trentini, sul fronte russo, erano discriminati, guardati con sospetto, oppure utilizzati nelle azioni più pericolose, l'intera regione fu sottoposta ad un pesante e punitivo regime di occupazione militare. **Chiunque fosse sospettato di simpatizzare per l'Italia fu deportato** nell'interno dell'impero, in veri campi di concentramento. Con capi d'imputazione vaghi e generici, furono deportate almeno 75 000 persone (15 000 solo da Trento, in tre giorni, nel maggio del 1915), mentre altre 1754 furono imprigionate con accuse più gravi e più serie (di spionaggio, ad esempio). Quanto al vescovo Endrici, fu confinato nell'abbazia di Heiligenkreuz, vicino a Vienna, e invitato a dimettersi. Gli estremisti iniziarono addirittura a sognare la germanizzazione dell'intera area, la cancellazione della presenza culturale italiana, in caso di vittoria.



Alcuni giovani volontari trentini che si arruolarono nelle fila dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale.

Riferimento  
storiografico **2**  
pag. 8

De Gasperi si distinse per un capillare lavoro di ispezione dei campi di internamento e per la denuncia della grave situazione dei suoi connazionali, all'interno del Parlamento di Vienna. «Questa tribuna – disse il 17 ottobre 1917, in un discorso che esprimeva ormai un'aperta rottura con l'impero e il suo governo – è l'ultimo posto libero che è rimasto dopo la soppressione d'ogni libertà civile a casa nostra». I discorsi pronunciati da De Gasperi di fronte al Parlamento nel corso dell'ultimo anno di guerra presentano un crescendo di toni sempre più alti e di accuse sempre più esplicite. Il 4 ottobre 1918, giunse ad accusare i responsabili dell'occupazione militare di perseguire un preciso programma di sistematica eliminazione dell'elemento italiano dal Trentino.

Il 24 ottobre, i deputati italiani alla Camera di Vienna decisero di costituirsi in **Fascio nazionale**: ciò significava che non riconoscevano più alcun legame di sudditanza al governo austriaco e di fatto, richiamando i principi sostenuti dal presidente americano Wilson, proclamavano il diritto della popolazione trentina e giuliana di ricongiungersi allo Stato nazionale italiano. Stremata, due settimane dopo l'Austria-Ungheria firmò l'armistizio.

## Riferimenti storiografici

### 1 I cattolici trentini fra senso della nazionalità e fedeltà all'impero

All'inizio del Novecento, molti cattolici trentini – tra cui il giovane Alcide De Gasperi – consideravano l'irredentismo un movimento politico estremista e pericoloso. Fedeli all'imperatore, essi rivendicavano il rispetto della loro cultura nazionale, e non la riunificazione al Regno d'Italia. Il loro vero avversario, dunque, non era il governo di Vienna, ma il movimento nazional-patriottico *Volksbund*, che chiedeva la *germanizzazione* (cioè l'imposizione della lingua e della cultura tedesca) di tutte le regioni storiche dell'impero.

Il momento [nel gennaio 1904, *n.d.r.*] della elezione di Endrici a vescovo di Trento coincide con l'inizio dell'aggressione pangermanista alla nazionalità italiana del Trentino. L'evento era destinato a segnare una svolta nel campo cattolico. Le organizzazioni nazionalistiche di lingua tedesca che operavano in questo spirito erano numerose, ma la più recente, il *Volksbund*, aveva preso ad operare anche nel Trentino per la germanizzazione del clero e delle istituzioni scolastiche, con un'azione prepotente che poggiava sul motto, «il Tirolo ai tirolesi. Il Tirolo indivisibile da Kufstein fino alle chiuse di Verona». La reazione della stampa cattolica trentina, dei deputati a Vienna e dello stesso vescovo Endrici, fu allora immediata e decisa. «Difendiamoci contro chi insidia alla italianità della nostra terra», asseriva un editoriale della *Voce cattolica* del 1° febbraio 1906, sottolineando che «se questa recrudescenza della lotta nazionale renderà sempre meno possibile la pace nazionale, che pure abbiamo cercata, la colpa non è nostra, ma di chi ci assale». Fermenti italiani serpeggiavano da tempo nelle file cattoliche, valga la lettera che gli studenti dell'Unione accademica cattolica italiana, di cui De Gasperi faceva parte, avevano scritto, nel dicembre 1903, a Romolo Murri, lamentando «un governo soffocatore d'ogni idealità italiana». Il fatto nuovo però «era questo parlare di *lotta* per la difesa dell'italianità del Trentino». Poco più tardi De Gasperi avrebbe scritto sul «Trentino» che «l'Austria è composta di vari popoli: polacchi, ruteni, sloveni, croati, tedeschi, czechi, rumeni, italiani ecc. Tutte queste nazioni sono in base alla Costituzione eguali di fronte allo Stato. In realtà i tedeschi, benché siano maggioranza, vogliono spadroneggiare. Così nel nostro Trentino tentano di invadere il nostro territorio, intedeschizzandoci; e vogliono amministrarci, come non fossimo capaci di fare da soli. Perciò noi diciamo: noi vogliamo l'integrità nazionale del Trentino. Attenderemo [ci dedicheremo con impegno, *n.d.r.*] alla difesa dei confini linguistici e ci opporremo con tutte le forze a qualunque tentativo di diminuire il nostro possesso nazionale, da qualunque parte esso venga. Noi vogliamo l'elevazione nazionale del popolo nostro e cercheremo un graduale sviluppo ed aumento dei nostri beni nazionali. In questo

lavoro noi ci ispireremo ai principi della giustizia, consapevoli dei nostri diritti, e degli altrui».

Era una posizione forte che collocava l'intransigente difesa della nazionalità italiana del Trentino nel quadro istituzionale dell'impero asburgico. De Gasperi, tuttavia, precisava in questo articolo di essere contro la posizione irredentistica che tacciava di una «posizione nazionale negativa». Al contrario di coloro che «domandano, sperando che si risponda no», egli infatti proponeva «una politica nazionale positiva» sui temi centrali dell'autonomia amministrativa, della scuola, dell'università (la questione si ripropose più volte e De Gasperi ne sostenne la causa sul *Trentino*, in un discorso al Parlamento di Vienna dell'ottobre 1911 ed ebbe in proposito un colloquio con l'imperatore Francesco Giuseppe).

Era una concezione diversa della nazionalità rispetto a quella liberale che in Trentino anche i socialisti, con Cesare Battisti, avevano fatta propria praticando un acceso irredentismo. Era un'idea di *nazione* che non necessariamente coincideva con quella dello *Stato nazionale* [...], fatta valere nel quadro plurietnico dell'impero asburgico. Essa si rifaceva ad un'idea *aperta* della nazione, quindi senza radice alcuna di tipo nazionalistico, in primo luogo verso le genti della propria nazionalità, quindi verso lo Stato unitario italiano e poi verso tutte quante le altre nazioni. Era anche una posizione politica che teneva conto della diversità dei sentimenti che caratterizzavano il cattolicesimo trentino e del peculiare ruolo del vescovado di Trento, i confini della cui giurisdizione si estendevano al Tirolo tedesco. [...]

Intervenendo al Parlamento austriaco, nel già citato discorso dell'ottobre 1911, contro un deputato tirolese che aveva tacciato i cattolici trentini di *irredentismo*, si era espresso con chiarezza. «Dobbiamo intenderci – aveva detto – su questo concetto di irredentismo. L'irredentismo generico con un fondamento storico non è altro che il corollario del principio nazionalistico che accetta soltanto Stati uniformi e formati dalla nazione. L'irredentismo però al quale allude il dottor Erlar è il sentimento di appartenenza culturale alla nazione italiana, l'entusiasmo per la nostra storia e il nostro modo di essere. Un tale sentimento e una tale coscienza sono gli elementi che ci ispirano la forza per difenderci *unguibus et rostris* contro ogni tentativo di inibire la nostra evoluzione nazionale e dissociare le nostre proprietà nazionali».

Vedeva così nelle posizioni nazionalistiche dei liberali e dei socialisti una minaccia all'assetto politico-istituzionale europeo e di conseguenza alla pace tanto da dire: «se tutto questo è irredentismo noi ne siamo immuni». Nel concetto della sua visione politica De Gasperi era poi fermo sostenitore della Triplice, perché proprio questa alleanza internazionale veniva a costituire la necessaria garanzia dell'equilibrio interno che egli sosteneva. Si espresse più volte su questo tema. «Gli italiani in Austria, sosteneva nel 1909, staranno sempre meglio quanto più le relazioni col Regno dei loro connazionali saranno buone». Verso la fine del 1912, in una situazione internazionale che si faceva sempre più tesa, osservava ancora che il Trentino, «come popolo che ha e deve poter avere strette relazioni con la vita nazionale della sua nazione, ma che, abitando sulle balze di queste Alpi che vengono considerate per ragioni militari e geografico-commerciali immutabile possesso della monarchia, è chiamato a stringere vincoli di pace fra i due stati politici» e chiedeva di dare «la possibilità al nostro popolo di diventare il miglior mediatore dell'Alleanza», così da fare «ottima politica estera ed eccellente politica interna». Questo insieme di principi e di posizioni non avrebbero retto all'urto della guerra incipiente.

P. CRAVERI, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 33-35



Un giovane  
Alcide De Gasperi.

- Chi sono coloro che «domandano, sperando che si risponda no»?
- In che cosa consisteva la politica nazionale positiva proposta da De Gasperi?
- Per quale motivo De Gasperi fu sempre un fermo sostenitore della Triplice Alleanza?

## 2 Il Trentino sotto amministrazione militare, durante la guerra

A partire dal 24 maggio 1915, il governo austriaco trattò la popolazione italiana che risiedeva in Trentino come una comunità di pericolosi nemici e di traditori. L'amministrazione militare fu durissima e fece ricorso in modo massiccio alle deportazioni, per prevenire disordini e sabotaggio. Il risultato fu un brusco crollo della tradizionale fedeltà che (ancora nel 1914) legava la maggior parte dei trentini alla monarchia di Vienna.

Nonostante i trentini combattessero in gran maggioranza nelle truppe asburgiche, non diremo con entusiasmo, ma sopportando come tutti, e specialmente come tutti i contadini, il fato inevitabile della guerra, l'italofobia delle autorità austriache, che si era ovviamente impennata di fronte al *tradimento* dell'Italia, riversò sulla provincia un duro regime. Ci furono 75 000 persone evacuate in Austria, ma anche in Moravia e Ungheria (intere comunità colle famiglie, i sacerdoti; allo scoppio della guerra dalla sola Trento furono evacuate in tre giorni 15 000 persone), a cui si aggiunsero 1754 internati politici. Katzenau, vicino a Linz (la cosiddetta *brughiera dei gatti*), divenne uno dei campi di internamento più tristemente noti, una delle famose *città di legno*.

I soldati trentini cominciarono a essere guardati con sospetto, come appartenenti ad una nazionalità non fedele. Scriveva una figlia di Enrico Conci [deputato cattolico trentino al parlamento di Vienna, *n.d.r.*], probabilmente Irma, in una memoria privata su *Come vivemmo in Austria durante la guerra – Noi trentini*, che i soldati trentini reclutati nell'i.r. [imperial-regio, *n.d.r.*] esercito, spesso erano contrassegnati con la sigla P.U. (*Politisch Unverlässlich*: politicamente inaffidabili) trasformato dai trentini per sfottò in *Pia Unione*; quella sigla «diceva agli ufficiali di non fidarsene: così eran sempre maltrattati, dovevano fare i servizi più umilianti ed erano mandati in prima linea nei punti più pericolosi sul campo... Ma quanti ne son rimasti di quei poveri figlioli sui squallidi campi della Galizia [Polonia sud-orientale, *n.d.r.*], il cuore pieno d'angoscia di dover morire inutilmente senza ideali combattendo per una patria che odiavano».

Pur facendo la tara ad una memoria scritta nel clima patriottico dell'immediato dopoguerra, non si è lontani dal vero. Del resto, col procedere della guerra, l'atteggiamento delle autorità militari divenne, se possibile, ancora più esplicito. Basta leggere cosa scriveva il 9 maggio 1916 il generale von Lerch in un suo *memorandum*: «Coloro che ancora risiedono in Sudtirolo [Trentino, *n.d.r.*] sanno dissimulare le loro convinzioni: anche in questo

Una famiglia di contadini trentini in una fotografia di inizio Novecento.



caso non ci si può illudere e considerare fedeli all'Imperatore quanti sono rimasti. Una bastosta ci aprirebbe gli occhi e sarebbe un'atroce delusione... Nessun italiano sudtirolese deve essere considerato assolutamente affidabile. La tentazione potrebbe accostarglisi sotto le più diverse spoglie, ed egli cederebbe». Sarebbe però sbagliato vedere in questo una rivalse in generale delle autorità tirolesi. Un personaggio non sospettabile di tenerezze verso gli italiani, come il luogotenente Markus von Spiegelfeld, aveva inviato già nel 1912 un *memorandum* nientemeno che all'erede al trono Francesco Ferdinando mettendolo in guardia sul «fatto che molto spesso si confonde *irredentistico* con *nazionale* e *autonomistico*... Nazionale, anzi marcatamente nazionale, è tutta la popolazione laggiù», ma concludere per questo che «ogni italiano di orientamento nazionale o autonomista debba essere un irredentista è conclusione sbagliata». Parole di buon senso, che non vennero prese in considerazione, se a protestare contro l'ottusità dei militari fu sin dal 1915 il presidente della Corte di appello di Innsbruck, barone Friedrich von Call, e l'autorevole deputato tirolese Johann Nepomuk Di Pauli, che non solo accusava le autorità militari di «fiuta[re] una spia ovunque e dietro ogni tirolese italiano», ma arrivava ad affermare che per questo «comincia[va] a comprendere l'antipatia che gli italiani colti nutrono nei nostri confronti». [...]

L'internamento dei trentini in Austria, che era una misura in parte comprensibile, perché l'allontanamento dei civili dalle zone dei combattimenti è una prassi universale (anche se qui il concetto di *retrovie* veniva dilatato all'eccesso), era stato vissuto dalle autorità militari come una misura punitiva e terroristica, tanto che nel luglio del 1916 il Comando di difesa territoriale del Tirolo aveva emanato una circolare in cui si diceva: «Onde escludere il ritorno [degli internati] nel maggior numero possibile di casi, sembra pertanto indispensabile cercare prove di atti penalmente rilevanti commessi dagli internati, avvalendosi di tutti i mezzi disponibili». Ancora nel luglio 1917 Conrad ribadì che non si doveva consentire il ritorno degli internati nel territorio di guerra, come era richiesto da molti nel tentativo di rimettere in moto, almeno al minimo, la propria attività agricola. Non parliamo poi del fatto che nei circoli più esagitati giravano proposte di ripopolare il *Welschtirol* [il Tirolo italiano, cioè il Trentino, *n.d.r.*] con reduci di guerra tedeschi che avrebbero *colonizzato*, o che vi furono progetti di togliere ai trentini di nazionalità italiana le attività industriali e commerciali, da affidare sempre ai tedeschi per impedire il formarsi di una nuova borghesia nazionalista.

L'elenco di queste follie, che includevano ovviamente la ridenominazione con toponimi tedeschi delle località trentine, è ormai perfettamente documentato da uno studio di Gerd Pircher, che ricorda anche come si progettasse, dopo la pace, una rigorosa epurazione dell'apparato amministrativo, la proclamazione del tedesco come unica lingua di stato, e addirittura il mantenimento per un certo periodo della giurisdizione militare anche dopo la fine della guerra. Per obiettività va detto che ogni tanto le autorità tirolesi cercavano di opporsi ai casi più eclatanti e che lo stesso luogotenente Toggenburg cercò di esercitare un minimo di attività moderatrice, ma senza successo. [...]

Un aspetto particolare di questa vicenda è dato indubbiamente dalla condanna a morte e dall'esecuzione di Cesare Battisti. Anche qui il problema non è tanto per il fatto in sé (difficilmente una vicenda analoga sarebbe stata trattata nella sostanza diversamente su qualsiasi fronte di guerra), quanto nel contesto complessivo dello svolgimento dei fatti, ormai ricostruito in maniera ampia: anche in questo caso l'isteria della giustizia militare di *dare un esempio*, la spettacolarizzazione dell'esecuzione che segue immediatamente la condanna (esecuzione che si voleva addirittura pubblica, ma che in questo modo non era possibile per il divieto di legge, e che venne comunque tenuta in mezzo ad una folla di militari ostili che urlavano contro i condannati), la diffusione delle immagini con il boia sorridente davanti al trofeo dell'impiccato, il trattamento indecoroso riservato al cadavere che venne seppellito in maniera anonima.

P. POMBENI, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 183-188

→ Spiega le espressioni «italofobia» e «città di legno».

→ Spiega le tre espressioni «irredentistico», «nazionale», «autonomistico».